

In corso da ieri il referendum popolare per sancire il distacco dall'Etiopia. Un milione e duecentomila alle urne in un clima di festa e entusiasmo

Per la prima volta i confini coloniali vengono cambiati in modo democratico. Un'esperienza che peserà su tutta l'Africa alle prese con la sfida dei localismi

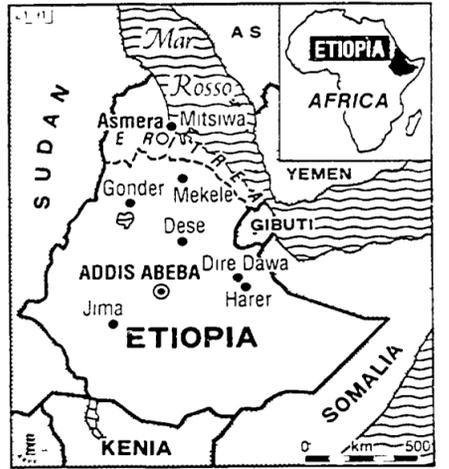
L'Eritrea danza l'indipendenza

Per tre giorni, da ieri e fino a domani sera, un milione e duecentomila eritrei votano in un referendum popolare per decidere formalmente l'indipendenza del loro Paese dall'Etiopia. Il risultato è scontato. Già nelle prime ore della consultazione la capitale Asmara è apparsa pavesata a festa. Fiori e decorazioni ornano tutti i veggii elettorali mentre per le strade si assiste alle danze delle donne vestite di tradizionali abiti bianchi. Nonostante la pioggia che cade insistente, a mezzogiorno di ieri aveva votato già la metà degli iscritti nelle liste elet-

torali. Oltre ai residenti il diritto di esprimersi è riconosciuto agli oltre trecentomila eritrei che vivono all'estero e che votano presso le rappresentanze del governo provvisorio. In Italia sono stati allestiti a Roma, Firenze e Milano. In occasione del referendum il Pds in un comunicato esprime «il proprio fratello e solido augurio» affinché sia sancita definitivamente l'indipendenza del Paese. Il voto sostiene il Pds è già una vittoria perché dimostra che una transizione pacifica è possibile se vi è una reale volontà delle parti in causa.



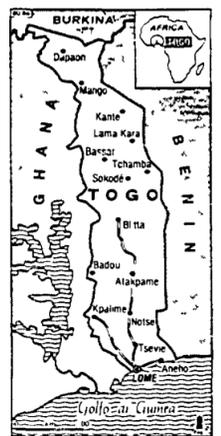
Eritreii in festa nelle strade di Dek Emhare, a tre chilometri da Asmara



Eyadéma soffoca con l'esercito le spinte a un processo democratico

L'incubo del Togo un dittatore intramontabile

L'incubo di un intero paese si chiama Eyadéma. È l'autore del primo colpo di Stato militare in tutta la storia dell'Africa indipendente e da quel di era il 13 gennaio del 1963 fa il bello e il cattivo tempo su quella fetta di territorio che è appunto il Togo. Qualche tempo fa la resistenza ovviamente suntuosa, ovviamente superprotetta di Eyadéma è stata attaccata da non meglio identificate forze armate che hanno tentato il roccioso tentativo di uccidere il re. Il fair play non avrebbe mai mancato un identificate forze democratiche che l'ali le ha declinate. Radio Liberte l'emittente dell'op-



Evadéma - come l'ombra di Ban - spingere tutti i possibili uomini nuovi in esilio in Ghana o in Benin. Per questo Eyadéma parla di forze straniere che ce l'hanno con lui. Sono gli esiliati a cui la gente del Togo ormai guarda come a veri e propri liberatori di un incubo.

Dal basso peraltro la protesta ha tentato di articolarsi come poteva. Esiste un'Intrada togolese l'Ekpema - laddove l'Ekpema in lingua mina vuol dire pietra - che ha cercato di proteggere con la sua rabbia spontanea le illusioni con questo della democrazia. Dal novembre '92 al febbraio scorso un enorme sciopero ha paralizzato la vita del paese. Ma tutto è infranto con la caparbiata di Eyadéma e lo spirito di corpo dell'esercito e delle organizzazioni speciali di sicurezza. Il Togo un paese ostaggio. Ma la riflessione cui ci interessa arrivare è un'altra.

Il Togo era fino al 89 un fido alleato dell'Occidente come lo Zaire di Mobutu. Nel nuovo disordine internazionale seguito al crollo del comunismo colpito che le peggiori dittature africane abbiano imparato a recitare i loro «patron» di ieri si chiamano ex Stati Uniti o Francia o Germania ribellandosi ai richiami di rispetto dei diritti umani o democratizzazione che dir si voglia. Prima fu l'avano i favor dell'Occidente facendosi paladini dei suoi valori contro «l'espansionismo sovietico in Africa» oggi intrudono su i loro paesi e rifiutano l'ingerenza straniera che li vorrebbe convertire alla democrazia. C'è qualcosa che non va. La democrazia è abortita in Africa e le opposizioni alle dittature come quelle di Eyadéma invocano l'intervento di truppe occidentali o perlomeno Onu. nulla succede. L'unica affare dell'indifferenza o dell'abbandono se si preferisce. ME

MARCELLA EMILIANI

È stata un fantasma un tabù una passione. È costata la distruzione dell'intero paese centinaia di migliaia di morti mezzo milione di profughi 100mila orfani. Ha conosciuto una lunga lotta fratricida ed è stata vittima e ostaggio di un logorante e sanguinoso braccio di ferro tra l'Est e l'Ovest sullo scacchiere del Corno d'Africa. È durata trent'anni la guerra per la liberazione dell'Eritrea e oggi col referendum per l'autodeterminazione sembra essere arrivata davvero all'ultimo atto. La vigile e protettiva è quella dell'Onu. Come è prevedibile una valanga di «si abrogherà l'annessione arbitraria del paese operata nel lontano 1962 dal nostro autocrate seduto sul trono che fu della regina di Saba. L'imperatore Haile Selassie. Le sue opere e la sua stessa memoria sono state spazzate via dalla furia della rivoluzione etiopica del '74 ma nemmeno il suo successore il negus rosso Menghistu Haile Mariam osò mai affrontare il tabù della «questione eritrea», se non con la forza delle armi.

Sarà così, quella dell'Eritrea la prima indipendenza nata da una secessione che pur se

annettere al suo impero feudale «in via di modernizzazione» quella fetta di terra che al l'alba delle grandi indipendenze africane il 1960 poteva vantare un livello di industrializzazione e un patrimonio infrastrutturale invidiabile. L'Occidente gli Stati Uniti in particolare che nell'imperatore avevano un prezioso alleato non ebbero nulla da obiettare allo stesso modo in cui - dopo la rivoluzione del '74 - l'Unione Sovietica alleata di Men-

Dal 1889 al 1941 era stata colonia italiana. L'unica prima con Crispien poi con Mussolini qualcosa aveva combinato se è vero che da sola aveva attirato più dell'80% di tutti i nostri investimenti coloniali. Dal 41 era rimasta invece nell'orbita inglese dopo l'offensiva della Gran Bretagna contro l'intera Africa orientale italiana nel corso del secondo conflitto mondiale. Le Nazioni Unite perciò in quel 1950 pensarono bene di disegnare l'Eritrea come «un'entità autonoma federata all'Etiopia sotto la sovranità della corona etiopica». Nel 1962 Haile Selassie interpretò il tutto come un'autorizzazione ad

ereditata dalle potenze coloniali per pura delle spinte «paranoiche». In realtà ci troveremo a trovarci di fronte ad un paradosso. L'Eritrea ha sempre rivendicato i confini coloniali italiani ai danni dell'unico Stato africano - l'Etiopia - che non è nato dal colonialismo ma si fonda le sue radici nell'epoca di re Gedduo e Giovanni, il mitico e vituperato Menelik che creò l'impero etiopico ben prima di quella Conferenza di Berlino del 1885 con cui le potenze europee si spartirono l'intera Africa. Ma il diritto all'autodeterminazione del popolo eritreo oggi vincente, avrà il suo peso in un continente alle prese con la sfida dei localismi e del difficile de-

collo della democrazia. Gli occhi dell'Africa intera sono puntati sull'Eritrea. Un continente aspetta di constatare come i bravi svergnoli del Pdp sapranno tradurre in pratica la promessa del multipartitismo quando all'anziano non si vedono opposizioni o come pose allo stesso fronte. Come verrà favorito il libero mercato quando tutto è da ricostruire e il paese vive ancora degli scarti di aiuti alimentari internazionali. Mezzo milione di profughi su una popolazione di 3 milioni e mezzo aspetta di rientrare in patria dall'inferno sudanese e non sarà facile anche solo sfamarli. 90mila guerrieri quegli stessi che hanno tentato in scacco le armate di Haile Selassie, Menghistu e la

forza di fuoco dell'Unione Sovietica dovranno essere reinseriti nella società. Poi c'è la sfida tutta aperta dei rapporti con l'Etiopia. Con l'indipendenza dell'Eritrea rimarrà senza uno sbocco al mare ma il problema è soprattutto politico. La situazione ad Addis Abeba e lungi dall'essere stabilizzata. La buona intesa tra il Pdp eritreo e il fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico (Fdpe) artefice della vittoria su Menghistu si fonda tutta sul contributo che gli eritrei hanno dato ai gruppi per scongiurare il negus rosso nel 1991. Il fair play potrebbe venire a mancare un domani che l'Etiopia cosa non augurabile riprobasse in piena instabilità politica.

Un passato di violenza e di sangue ma anche di amori e di amicizia ci lega al piccolo Stato che nasce. Oltre un secolo di ricordi comuni e un piccolo popolo bi-etnico



Quegli «ascari» italiani che sfidavano Menelik impugnando un tricolore

In un libro pubblicato da Mondadori nel 1936 («Tre anni a Gondar» di Raffaele Di Lauro) c'è una foto in cui l'autore ex console di Italia nell'antica capitale dell'Etiopia appare sorridente in compagnia di tre ascari piuttosto anziani mutilati di Adua. «reduci - precisa la didascalia - del III e VIII battaglione». Osservando con cura l'immagine si scopre che le mutilazioni sono esattamente le stesse. A tutti e tre gli ex soldati «mancano» la mano destra e il piede sinistro. La coincidenza è strana inquietante reclama una spiegazione. Quale? La risposta (agghiacciante) è contenuta in un altro libro «Anziani e ricordi di un prigioniero di Menelik» di Giovanni Tedone. Prima edizione 1915 ultima 1964. Sottuffiale di camera il Tedone partecipò alla battaglia di Adua (1° marzo 1896) fu catturato sopravvissuto ai maltrattamenti («che durarono poco») alla fame («che lo afflisse fino alla liberazione») e per la povertà del paese che per cattiva volontà dei guardiani e alle marce faticosissime fra le montagne dell'altopiano (gli etiopici non avevano campi di concentramento e a impedire la fuga bastava l'estrema asperità del terreno) ed infine fu liberato. Tornato in un'Italia difficile ingenerosa e anzi taccagnascese le sue memorie che rappresentarono una testimonianza rara e preziosa sulla catastrofe politico-

so sangue sono sudditi nabili al loro sovrano e vanno perciò puniti secondo le nostre tradizioni. L'u senza prevedeva due alternative che i mutilati fossero lasciati morire dissanguati o che i moncherini fossero cauterizzati con grasso bollente. Questa seconda fu la sorte riservata agli ascari prigionieri. Quale fosse la peggiore è difficile dirlo. All'epoca di Adua la Colonia Eritrea (un nome non africano ma greco e di gusto letterario carduciano o dannunziano tipico dell'epoca) esisteva di fatto da quasi una trentina d'anni dato che l'acquisto della baia di Assab da parte della Compagnia Rubattino risaliva all'11 marzo 1870 e di diritto solo da sei. L'accoglienza fatta agli italiani da parte delle popolazioni locali inclini per tradizione più ai rapporti interpersonali che a quelli fra sudditi e autorità statali (non era neanche chiaro a chi la cosa appartenesse se ai feudatari etiopici o ai turchi o agli egiziani) fu nel complesso cordiale fin dall'inizio e tale restò con il trascorrere degli anni tanto da dar vita attraverso molteplici unioni «more uxorio» spesso più stabili e più affettuose dei «veri» matrimoni a una nuova etnia italo eritrea composta da alcune migliaia di persone residenti soprattutto ad Asmara in generale bilingui talvolta (ma non sempre) battezzate con il rito cattolico e comunque portatrici di due eredità culturali la palermitana (italiana) e la materna (eritrea). Le leggi razziste

con cui il fascismo contraddicendo i valori cosmopolitici della più autentica civiltà greco romana tentò di imporre una rigida «apartheid» riuscirono solo a frenare per qualche anno non certo a soffocare la naturale tendenza degli italiani maschi scapoli o con mogli lasciate in patria a convivere con donne eritree. La cordialità dei rapporti interpersonali ebbe anche un aspetto «virile» cameratesco fra ufficiali italiani e soldati indigeni la cui fedeltà (che mentirebbe un approfondita analisi psicologica, sociologica e storica) resistette alla dura prova della sconfitta e del crollo dell'effimero impero coloniale. A questo proposito una delle più interessanti testimonianze è quella del dr. Alberto Dentis di Pirajno un nobile siciliano medico e alto funzionario coloniale che fu amico e capo di gabinetto del duca d'Asosta quando questi era vicere di Addis Abeba e che in seguito trasferito a Tripoli e rimasto l'ufficiale con il più alto grado nella capitale libica ebbe la sorte non invidiabile di firmare la resa e di consegnare la città senza più sparare un colpo al generale Montebivona.

In un'autobiografia pubblicata vari volte negli anni Cinquanta sotto vari titoli («Incantesimi neri» «Medico in Africa») e tradotta con successo in molte lingue (inglese francese tedesco svedese norvegese olandese) di Pirajno da un personaggio «umile» (diremmo «tolstojano» se non temessimo di esagerare) di grandissima umanità l'ascaro cristiano copio Jemberie Jemberie (in amharico i due nomi significano «Mio sole» e «Posso Dio guidarlo»). Assunto come attendente interprete e domestico Jemberie («che dice e crede di essere stato «direttore delle ferrovie» perché da ragazzo ha spaccato pietre per una massicciata) diventa ben presto il factotum l'ombra il tripudante protettore infine l'intimo amico e il confidente dell'alto funzionario italiano.

La separazione è dolorosa. Alla vigilia dello scoppio della guerra di Pirajno lascia l'Africa orientale per la Libia. L'ascaro resta. Mentre la nave si allontana da Massaua di Pirajno si guarda per l'ultima volta Jemberie vestito di bianco con il rosso «larbus» in testa immobile come una statua sul molo. Gli anni passano. Italiano cada prigioniero degli inglesi viene deportato oltremare torna in Italia ma non dimentica. Scrive a tutti gli italiani rimasti in Etiopia chiedendo notizie. Si convince che il suo amico africano è sparito nel nulla. Ma si sbaglia. Una lettera da Asmara lo informa infine che Jemberie è morto combattendo «da italiano» contro gli inglesi nella battaglia di Keren. «Eccellente Jemberie» - scrive commosso di Pirajno - «Non si era rifugiato nel paese natale (il Goggiam) né aveva cercato pace e

Londra col fiato sospeso cerca 2 bimbi

LONDRA «Bobby» e poliziotti di Scotland Yard sono dalla notte di giovedì sulle tracce di due bimbi londinesi che potrebbero stare vivendo la troce incubo di essere «oli accanto al corpo della madre morta. Martellanti radio giornali e telegiornali continuano a tenere con il fiato «sospeso» l'intera città che sembra assistere impotente a una tragedia da teatro classico. L'ultima è scattata la notte scorsa quando una donna ha chiamato il telefono amico dei Samaritani «Sto molto male ai-

un quartiere di Londra ma non ha saputo dire né il cognome né l'indirizzo. Poi la comunicazione durata due ore si è interrotta. Solo a questo punto la voce amica di turno ai Samaritani ha avvertito la polizia. Troppo tardi. Mentre Rachel era ancora in linea sarebbe stato un gioco da ragazzi rintracciare la chiamata dopo si è rivelata un'impresa assai difficile. Ai Samaritani si sono difesi affermando che sono tenuti alla più assoluta riservatezza pena

perdere la confidenza e fiducia di quella gente disperata che continuamente giorno e notte si rivolge a loro. Un impegno giustissimo in questo caso assoluto in maniera errata mente rigida. Una rigida che potrebbe essere stata fatale alla donna che aveva chiamato per aiuto e fatale per l'equilibrio psichico dei due bimbi protagonisti della tragedia. Dalla scorsa notte centinaia di poliziotti convinti dell'autenticità del Sos giungendo ai Samaritani stanno bussando a

tutte le case di Acton. Appelli sono stati lanciati da radio televisione e ma per rintracciare i bambini e la loro mamma ci potrebbero volere diversi giorni. In tutta la Gran Bretagna sono un altissima percentuale le famiglie con un solo genitore. Separazioni divorzi convivenze interrotte hanno creato una lunga fila di società fatta di nuclei familiari di sole madri con bimbi. La tragedia di Acton potrebbe essere maturata in una situazione del genere.

Agenti a Trafalgar Square

